

ANNE GIVAUDAN

*Il patto violato:
vite interrotte*



messaggi dei suicidi
al mondo dei vivi

Edizioni



AMRITA

John Smith

*Quando l'ordine stabilito vi ingiunge di fare ciò che la morale riprova, bisogna saper dire di no.
(Insegnamento dalle stelle)*

Quando, nei mondi dell'anima, mi sono trovata davanti a questo giovanottone biondo dagli occhi chiari, già sapevo che mi si stava presentando con l'aspetto che aveva avuto nell'incarnazione di cui voleva parlarmi.

«Mi chiamo John Smith: un nome talmente banale, nel mio paese, che è un po' come se fossi nato in incognito. Un "signor nessuno", tanto insignificante da essere di passaggio nella vita, senza che nessuno se ne accorga».

Questa descrizione di sé farà da sfondo alla sua testimonianza; non sarà necessario che io intervenga troppo spesso, perché quest'uomo sa perfettamente dove vuole arrivare.

«Sono proprio così, o perlomeno lo ero: un personaggio né carne né pesce, nato "per caso" da genitori che non sapevano bene che cosa farsene. È così che sono cresciuto, perché crescere bisogna, senza sapere perché fossi al mondo né che cosa la vita volesse da me.

A quindici anni, mia madre non era quasi più presente: per me era diventata "matta", perché mio padre, un uomo violento, beveva e la picchiava senza che nessuno capisse il perché. E d'altronde le loro faccende non mi riguardavano, avevo abbastanza gatte da pelare per me stesso, e nessuno aveva mai tempo di occuparsi di me... a parte i poliziotti, che ogni tanto mi acchiappavano e mi

tenevano in guardina per furtarelli di poco conto.

Insomma, nessuno si interessava di me, e io facevo altrettanto con gli altri.

Un giorno mia madre non tornò, e mio padre non ne parlò mai più.

L'ombra e il mistero che gravavano sulla sua assenza me la rendevano più accessibile: finalmente, riuscivo ad immaginare che non se ne fosse andata perché non ci voleva più bene, ma perché soffriva troppo; questa visione contribuiva a darmi un po' di pace.

Vivevo con mio padre in una specie di grossa roulotte, che pulivo una volta al mese, quando i cadaveri della bottiglie e delle scatole di conserva vuote sparsi a terra ci impedivano anche di camminare».

John si interrompe per qualche istante e mi guarda: uno sguardo di un azzurro trasparente, che va dritto al cuore. So che non racconta questi particolari per impietosire, ma per tratteggiare l'atmosfera di quanto seguirà, e so che gli sta a cuore sapere se lo capisco.

Nei mondi dell'anima, basta un semplice sguardo per sapere che cosa l'"altro" percepisce.

Rassicurato, prosegue:

«... E poi, un giorno, ho creduto che la mia vita sarebbe cambiata; ho davvero creduto a quei due che mi sono venuti incontro al parcheggio di un supermercato, mentre stavo valutando quale macchina scassinare. Erano belli, con la loro divisa militare di non so più quale compagnia. Mi impressionarono moltissimo.

Parlavano con parole che potevo capire, e quello che compresi fu che bastava poco per uscire da quella mia "vita da cani".

Compresi che avrei avuto qualcosa come una vera famiglia, con padrini e madrine che si sarebbero occupati di me; che avrei guadagnato, che avrei avuto vitto e alloggio.

Mi diedero un indirizzo dove incontrarli di nuovo se mi fossi deciso, e naturalmente non esitai. Non avevo proprio niente da perdere.

Dissi di sì, e da quell'istante le cose precipitarono: mi fecero firmare una quantità di carte, poi vennero degli istruttori e mi

portarono con loro. Ne ero orgoglioso: avrei fatto qualsiasi cosa per quegli uomini che, finalmente, si interessavano a me. Seguii i corsi di addestramento, e non ero certo l'ultimo nei combattimenti. Mi prendevo la mia rivincita sulla vita; gliel'avrei fatto vedere io di cos'ero capace, gliel'avrei fatta vedere, alla vita e a tutti quegli umani che se n'erano sempre fregati di me...

All'epoca non avevo nessuna stima di me stesso, e le uniche parole che avevano cullato la mia infanzia erano state: "Levati dai piedi!", "Fai schifo!", "Povero scemo!", "Non ce la farai mai!"

Qui, se non altro, avevano stima di me, mi dicevano che ce l'avrei fatta. Gli istruttori erano severi, ma avevo fiducia in loro e, ingenuamente, sotto la mia corazza da duro, pensavo che mi volessero bene.

Non mi rendevo conto che ero come argilla, plasmabile e rimodellabile a piacere con qualche parola, con qualche pacca sulla schiena.

Il mio vuoto affettivo era tale che assorbivo come una spugna tutto quello che mi dicevano, senza il minimo discernimento.

Era il periodo della guerra in Vietnam, e per me, andare in Vietnam o altrove non faceva nessuna differenza. L'unica cosa che sapevo era che volevo combattere; dentro di me sentivo questa voglia di avere un'arma in pugno davvero, per essere finalmente il più forte.

Mi ricordo ancora le parole degli istruttori: "Là dove andrete, non lasciatevi niente alle spalle. I musci gialli non li conoscete: sono come parassiti, e se ne lasciate vivo uno si moltiplicherà, e il vostro paese morirà per questo. I musci gialli sono violenti e sadici, e se vi faranno prigionieri ricorreranno a torture terribili. Non abbiate alcuna pietà per loro, né per i soldati né per la popolazione. Non hanno anima, e se non li sterminate voi saranno loro a sterminarvi, non senza avervi fatto soffrire".

Era un discorso molto crudo, ma comprensibile per i nostri cervelli annebbiati, spesso imbevuti d'alcol.

Gli altri erano come me: poveracci in cerca di riconoscimento e di amore, pronti a uccidere pur di avere la sensazione di esistere. Dunque, nessuno di noi avrebbe sputato sopra la proposta di andare a combattere per essere riconosciuti da un'intera nazione!

Quante volte da allora sentii quel discorso! Laggiù in Vietnam ci veniva ripetuto tutti i giorni, più volte al giorno, e prima dei combattimenti era accompagnato da forti dosi d'alcol e di droghe di diverso genere, che ci davano la sensazione di essere invincibili.

Sfido chiunque a resistere a quel lavaggio del cervello.

Ma ora seguimi — mi dice, parlando con me. — Preferisco che tu guardi quello che è accaduto, come l'ho vissuto io...».

Annuisco, ed ecco che istantaneamente John e io ci troviamo in una sala dai muri bianchi e opachi. È un luogo che già conosco; ricorda un cinema. Fra poco ci avvolgerà e ci restituirà i momenti più intensi della vita di John.

Sono in attesa due comode poltrone: prendiamo posto in questo spazio fuori dal tempo, prestando attenzione a ciò che la sua memoria vorrà rivelarmi.

Proiettata nel corpo di un soldato vicino a John, osservo.

Ho caldo, e con il torso della mano scaccio gli insetti che mi volteggiano attorno, attratti dal mio odore e dal sudore che da ore mi scorre sul volto e nella schiena.

Capto i pensieri incoerenti della persona che involontariamente mi presta il corpo e gli occhi per un po'.

Il paesaggio non sarebbe male, se non fosse per le circostanze e per questa "puttana" di una risaia piena di insetti che pungono e ci fanno venire la febbre. Che bello sarebbe tornare a casa!

«John, non ne hai abbastanza di questa fottuta guerra, in questo paese che neppure conosciamo?»

«Chiudi il becco, lasciami in pace e cammina. Non è il momento di farsi distrarre dai pensieri. Siamo quasi arrivati al villaggio che ci è stato indicato».

«Ho ucciso talmente tanto che non ho più odio nel cuore, non mi va più».

«Falla finita, ricordati che non c'è scelta: o tu o loro».

Altri tre o quattro uomini sono con noi. All'improvviso sentiamo le voci dei bambini che, guerra o non guerra, giocano nel verde tenero della risaia, così tenero che si potrebbe credere che la pace esista, almeno lì, in quell'istante.

Scorgiamo da lontano le piccole case di legno. Il rumore dei nostri stivali e degli anfibì nell'acqua della risaia dev'essere stato captato da un orecchio esperto, perché all'improvviso

cala un silenzio greve, opaco. Neppure più un rumore: anche gli uccelli hanno smesso di cantare.

Proseguiamo silenziosi, in un silenzio pesante come la morte. John ha una radio per comunicare con il comando, quando funziona. Me la passa per avere le mani libere, o almeno per dover tenere in mano solo le armi: un revolver e un coltellaccio, come tutti noi.

Ci fermiamo per un sorso d'alcol...

Mi sento meglio: meno domande nel cervello e più forza nel corpo. Il liquido ardente fa effetto, e cancella gli scrupoli, se mai ne rimangono ancora.

È così che di solito entriamo nei villaggi: uccidere, violentare, bruciare. Poi basta, non se ne parla più. Questi sono gli ordini e li rispettiamo, pena l'esclusione, che per noi è come la morte.

All'inizio ci avevano detto che i contadini erano tutti armati; poi abbiamo visto benissimo che non era così, ma abbiamo continuato come prima.

Arrivo al villaggio: è così piccolo che fa ridere, ma non ho tempo per gli interrogativi; si alza un grido, brutale e improvviso: «Dietro di te!», urla John.

Alle mie spalle, un giovane adolescente asiatico, con in mano qualcosa di simile a una falce, è sul punto di colpirmi.

E invece sono io a colpire per primo, senza guardare, senza riflettere: o lui o me.

«Questo l'ho fatto fuori sul colpo, almeno non soffrirà più...» è l'unico pensiero che, a quanto pare, l'uomo in cui momentaneamente abito è capace di emettere.

Per suo mezzo so che gli altri contadini si sono nascosti, che hanno paura; quasi vorrebbe far durare quel piacere, come un attore che prepara con cura l'entrata in scena... Non che sia più cattivo della maggior parte degli umani, ma in quei momenti si sente così potente, il signore della vita e della morte, e una sorta di ebbrezza lo invade, lo sostiene.

Per un istante, questi soldati ubriachi sono pari agli dèi, o perlomeno è quello che si credono d'essere, davanti a questi altri uomini vulnerabili e terrorizzati, la cui vita dipende ormai da loro soltanto.

Continuo a vedere e a sentire, per interposta persona, il seguito di quei disastrosi momenti di vita.

Con un calcio apriamo le porte, e guardiamo dentro: lì, in un angolo, come animali impauriti, donne e bambini stanno rannicchiati uno contro l'altro.

«C'è del bottino in questa casa!», esclama uno di noi. Si sa che cosa vuol dire. Ci serviremo dei presenti per soddisfare i nostri istinti più animaleschi, poi li elimineremo. Questo è tutto!

Ma quel mattino, John non ne può più, e senza sapere esattamente perché ne ha abbastanza anche lui. Violenta e uccide ancora una volta, ma meccanicamente... forse per non mostrarsi debole davanti agli altri.

«Fottuta guerra... passami la borraccia, ho sete».

L'alcol mescolato a chissà quale droga è come un anestetico, e insieme a John e agli altri mi lascio alle spalle il villaggio e i morti.

Non parliamo; le nostre solite battute, sporche e salaci, non vengono. Niente. Regna il silenzio più assoluto in noi e intorno a noi, e nessuno osa romperlo. Nessuno? No, non proprio: la scatoletta che ci lega al mondo civilizzato fa sentire quel suono gracchiante che annuncia l'arrivo di una comunicazione.

La pattuglia si ferma: ci sistemiamo per ascoltare, e quello che sentiamo ci lascia di sasso:

«A tutte le pattuglie: ordine di rientrare al campo. Torniamo a casa! La guerra è finita. Cessate ogni combattimento».

Siamo annientati. La voce gioiosa che parla dall'apparecchio aggiunge altra sofferenza alla sofferenza. Non c'è bisogno di parlare, per sapere quello che tutti sentiamo: «Quest'ultimo villaggio... era inutile!»

Il ragazzone biondo che esclama questa frase, come un interrogativo, crolla e piange. Il senso dell'inutile massacro ce l'abbiamo tutti dentro, e John non sa come recuperare la faccenda, perché è affetto dallo stesso malessere.

«Bravi ragazzi. Abbiamo vinto la guerra, potete andare fieri di voi: siamo degli eroi».

Con questa parole, John cerca di convincere innanzitutto se stesso che è tutto ok, ma sappiamo che nessuno ci crede.

Io ho voglia di vomitare... Cosa che mi fa uscire immediatamente dal corpo in cui ho temporaneamente preso posto.

Eccomi di nuovo nella poltrona della sala delle Letture della Vita, e John mi guarda intensamente. Abbassa gli occhi, come

per concentrarsi, e dentro di me risuona la sua voce, come un'eco lontana, che copre il rombo degli aerei da guerra che tornano a casa.

«Al ritorno, credevo davvero di poter infine vivere una vita quasi normale, ignaro del fatto che il peggio doveva ancora venire. Il peggio l'ho vissuto, e non lo auguro a nessuno, indipendentemente da che cosa abbia potuto fare...

Sull'aereo, di ritorno a casa, cercavo di fare progetti. Era la prima volta in vita mia che potevo pensare a un futuro. Mi ritenevo fortunato, rispetto a quelli che tornavano invalidi; in apparenza, io ero sano e salvo.

Mi dicevo che con i soldi che mi avrebbero dato mi sarei potuto comprare un terreno in un posto sperduto e costruirmi un tetto sulla testa, finalmente qualcosa di mio. Erano progetti semplici, ma di più non sapevo immaginare.

I primi giorni furono pieni dell'euforia del ritorno. Non c'era nessuno ad aspettarmi, ma la gente era contenta, e qualcuno ci considerava degli eroi. Poi, una sera, tutto è sprofondato di nuovo».

Mi trovo di nuovo circondata da una scena della vita di John.

Lo sfondo è una strada qualsiasi di una grande città, simile a molte altre città americane. È sera, l'aria è tiepida, e in un quartiere qualsiasi due uomini chiacchierano sulla soglia di una porta qualsiasi, uguale a tutte le altre porte delle case della strada.

«Dai, John, andiamo a brindare alla vittoria!».

Riconosco uno degli uomini che erano con John durante quel sordido episodio del villaggio.

«Ok! Non ho nient'altro da fare, andiamo».

I due uomini, in jeans e camicia a quadretti, sembrano due caricature da film western. Sono snelli e biondi, con le spalle larghe, con quella loro aria aggressiva, e gli sguardi di un azzurro trasparente: hanno un certo fascino.

In una stradiciola stretta, un cartello slavato indica un bordello. È lì che si dirigono i due uomini. L'accoglienza è calorosa, sembra che gli abituali frequentatori li conoscano bene.

Dopo qualche bicchiere, l'atmosfera si scalda, i toni anche. Si ride molto, e le ragazze si fanno più pressanti. John circonda le spalle di una rossa di alta statura, con un vestito leggero; sul braccio che le ha passato intorno alle spalle noto un'aquila tatuata.

Non odo le conversazioni, e d'altronde non hanno importanza, perché quasi immediatamente la rossa trascina John verso la scala, un esplicito invito a raggiungere la camera da letto.

John sale agilmente: pochi bicchieri non gli fanno certo paura. Mentre la ragazza comincia a svestirsi, lui rimane per qualche secondo sulla soglia.

«Strano! Stasera non sono ispirato...», constata.

Si siede sul letto, mentre la compagna di una sera si sdraia in una posa suggestiva e languida.

È qui che, nel cervello annebbiato di John, c'è come uno schiocco: guarda la donna che cambia volto, guarda ancora... senza crederci.

«Santo cielo! Sto diventando matto...»

Vede la donna, ma non è più lei, non è più la stangona rossa, sdraiata sul letto... Al suo posto, appare il volto di una donna asiatica. L'asiatica sorride, ma il volto a poco a poco si deforma in una smorfia, e sembra urlare in preda a una paura intensa.

John non ne può più, sente le urla, vede questa donna che soffre, se ne va, deve scappare, non capisce cosa stia accadendo.

«Cosa succede? Hai una faccia! Sembra che tu abbia visto un fantasma...»

Il suo amico è lì fuori, con lui, e cerca di capire perché John è scappato via correndo, in preda al panico.

«Non lo so, devo essere malato. Forse è la malaria...»

John non ha la febbre, e la vita riprende il suo corso per qualche giorno, come se non fosse successo nulla; poi di nuovo, con più intensità, ritornano le visioni d'incubo... E sono sempre più violente, accadono in qualsiasi momento, anche senza aver bevuto.

Un mattino John guarda i bambini che giocano in un parco; per un po' la quieta visione della Vita che continua lo tranquillizza, e sorride. Per qualche istante dimentica la sua storia, quando vede un bambino biondo e roseo tendergli le braccia...

Felice davanti a questo bambino così pieno di fiducia, sente dentro una sensazione di calore, di dolcezza.

«Forse è questa, la tenerezza!»... Ma il dialogo interiore s'interrompe d'un tratto perché, in pochi secondi, i contorni di quella testolina bionda, ora così vicina, si fanno più sfumati, e a poco a poco vi si sovrappone un volto più scuro, con i capelli

lisci e neri, gli occhi a mandorla: un bimbo asiatico.

Davanti a John, che sembra paralizzato da questa visione, c'è ora un ragazzino dagli occhi a mandorla, che lo guarda intensamente:

«Perché mi hai ucciso? Cattivo! Cattivo!»

John sente queste parole risuonargli nel cervello malato, intanto che il terrore invade il volto del bambino, un volto che si deforma, che urla. È un grido bestiale, terribile, insostenibile; lo sguardo senza collera di quel bambino è infinitamente doloroso, insopportabile. John scappa via come inebetito, stravolto.

La sua vita diventa un inferno: non dorme più, non mangia più, non esce più. Chiunque incontri si trasforma in un volto torturato, in una smorfia di dolore, tangibile esteriorizzazione di tutti quei morti che aveva creduto di poter dimenticare.

Gli psichiatri, i medici dell'esercito... non c'è niente che funzioni. Il dolore e l'inferno sono presenti in lui come mai avrebbe potuto immaginare. Non c'è farmaco che riesca a farlo dormire, e se per puro caso sprofonda nel sonno, il risveglio è così doloroso che lui, il ragazzone dal fisico atletico, si accascia in lacrime.

Non sono i rimorsi o i rimpianti a farlo piangere, ma lo sfinimento. Uno sfinimento tale da non riuscire neppure più a pensare: la sola idea che ancora gli rimane è di scappare da questa vita che lo respinge.

John muore: si spara un colpo in testa con il revolver, dopo un'altra visione infernale, insopportabile. «Dev'essere stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso», diranno alcuni... Al suo funerale, nessun discorso; solo tre compagni del suo contingente sono presenti, ad accompagnarlo in quest'ultimo pezzo di strada.

La visione s'interrompe, e io guardo John che cerca di spiegarci il seguito:

«Pensavo che mettere fine alla mia vita fosse l'unica soluzione, senza sapere quanto fossi lontano dalla realtà. Per essere morto, lo ero, ma per me non cambiava niente: solo una pausa tra un Nulla che immaginavo tale e di nuovo l'inferno che mi ricreavo da solo. Ero circondato dai morti, dalle sofferenze e da volti che mi scrutavano senza dirmi nulla, fino a quando sposato, svuotato di ogni cosa, caddi in ginocchio supplicando che venisse qualcuno a dirmi cosa fare per riparare tutto quel disa-

stro. Non ebbi nessuna risposta.

Allora, davanti a quel vuoto immenso, per la prima volta ho pregato, senza sapere che stavo pregando.

Ho chiesto con tutte le mie forze un po' di pace, finalmente. Non la volevo neppure più per me, quella pace, ma per loro, per tutti quei volti che mi perseguitavano con la loro sofferenza.

È qui che, nel profondo di me stesso, ha cominciato a crescere qualcosa di ignoto, come un po' di calore.

E allora, nel vuoto assoluto che mi permeava, ho sentito tutto quello che quei volti mi dicevano: si è stabilita finalmente una specie di comunicazione sottile, e non avevo più voglia di sfuggirle.

Ho accettato quel dialogo senza parole, fatto di sensazioni, e dentro di me (non nel corpo, perché non l'avevo più, ma nell'anima) ho provato tutta la sofferenza del mondo, tutta la sofferenza delle guerre, tutte le mostruosità irragionevoli che viviamo o facciamo vivere agli altri.

Certo, soffrivo; ma questa volta, finalmente, comprendevo la sofferenza, non con la testa ma con il cuore, il grande assente della mia storia terrena.

Non c'era nessuno lì a punirmi: ero solo con me stesso, svuotato da ogni collera.

E poi è venuto il momento in cui ho smesso di soffrire. Non so quando questo è accaduto: si è aperto un nuovo spazio, un vuoto che aveva un senso, che comunque ancora non riuscivo a descrivere. È qui che ho incontrato due esseri, un uomo e una donna che non conoscevo, ma che sembravano conoscermi bene.

Dacché ero morto, ero rimasto in una sorta di sala d'attesa, ed è lì che sono venuti a prendermi; mi hanno chiesto se volevo capire e sapere cosa fare per sentirmi meglio. Ti puoi immaginare: io che avevo tanto pregato perché questo accadesse, certo non ho detto di no!

Allora, per un tempo che non posso misurare, mi hanno "curato". Sono venuti degli esseri portatori di guarigione, ed è stato come se riparassero gradualmente una rete strappata, come se i vuoti si colmassero di dolce calore. Facevo bagni di luce, e i suoni che udivo mi acquietavano, dissipando a poco a poco la nebbia che tanto spesso mi circondava.

Poi, un giorno più limpido degli altri, ebbi la nettissima sen-

sazione di uscire da un tunnel: precisamente, in quel giorno i due esseri tornarono, e le loro parole sono ancora impresse dentro di me, a lettere d'oro:

“John, è ora che tu faccia ritorno sulla Terra, che tu riprenda la strada dove l’hai interrotta. Non si può violare il patto, rompere il contratto con se stessi. Un giorno o l’altro bisogna tornare a completare quello che ci siamo ripromessi di fare”.

A mano a mano che li ascoltavo, sentivo una paura profonda e glaciale invadermi. Non volevo riprendere il filo della mia storia, non se ne parlava nemmeno.

Ero preso dal panico, non riuscivo a raccogliere le idee, sentivo di nuovo il vuoto entrare in me.

Con pazienza infinita e molto amore, l’uomo e la donna mi hanno spiegato:

“Il suicidio non fa parte del percorso di nessuno. Ciò che hai vissuto appena dopo la tua morte avresti potuto viverlo rimanendo sulla Terra, a riparare la tua storia; avresti potuto vivere due vite in una.

Avresti allora capito che nessuno è obbligato a obbedire all’ordine stabilito; abbiamo sempre il potere di dire di no ai nostri superiori.

È quello che imparerai nella prossima vita. Qualsiasi cosa accada, ascolterai il tuo cuore, e salverai tante vite quante ne hai distrutte”.

Allora i due esseri mi hanno mostrato le possibilità che mi aspettavano, gli eventi che avrei potuto attirare a me per guarire la mia storia personale. Erano presenti, ma io non li avevo visti...

Qualcosa in me si è fatto più chiaro, più “logico”, ma ero ancora titubante tra dire di sì e la paura di far ritorno sulla Terra, luogo di sofferenza.

Ci è voluto un po’ di tempo perché la mia testa intravedesse questa nuova versione della vita, della mia vita, senza troppe apprensioni. E poi, avevo degli interrogativi: “E se non ci riuscissi? E se la sofferenza ricominciasse? E se... E se...”. Era troppo presto.

Per finire, malgrado i miei dubbi e le mie esitazioni, malgrado le paure, ho detto di sì; un sì timido, appena accennato.

Allora tutto è accaduto in fretta: ho visto scene che mi

mostravano i miei genitori futuri, ma soprattutto scene del mio futuro lavoro. Sarei diventato un pompiere, e avrei salvato vite a qualsiasi costo, anche a costo della mia».

Quello che vedo di questa sua vita scorre molto veloce: un ragazzino gioca con una macchina dei pompieri sotto lo sguardo divertito dei genitori. Parla poco, ma le poche parole che odo sono: «Voglio fare il pompiere...»

Il ragazzino ha notti agitate da scene di guerra e di morte, che fanno sì che si risvegli urlando, e i genitori tentano invano di rassicurarlo...

Il tempo passa in fretta. Scorrono rapidamente altre scene: edifici in fiamme, persone che annegano soccorse per tempo, auto che prendono fuoco, gattini che non sanno più scendere dagli alberi. John, ora Steve, è dappertutto, appena c'è bisogno di aiuto; è atletico, e non ha paura di niente, malgrado il fisico un po' pesante e quella faccia paffuta da adolescente ben nutrito.

La gente gli vuole bene, riconosce che è coraggioso, che ha un cuore generoso. Lui si fa carico delle situazioni più dure, dei salvataggi più improbabili e più pericolosi. Salva una vita dopo l'altra, dando la netta sensazione che quello sia il suo solo obiettivo. Se qualcuno vuole vederci "la sindrome del salvatore", non ha importanza: si sente dentro una sorta di forza, che lo aiuta a compiere ciò che egli considera lo scopo della sua vita.

È ancora molto giovane, ed è l'11 settembre. Le ripercussioni di questa giornata segneranno l'America e il mondo intero. Steve fa il pompiere a New York.

«C'è stato un attentato! Le torri del World Trade Center sono in fiamme!» gridano tutti per le strade, tutte le radio, tutti i canali televisivi.

I pompieri sono sul posto, mentre il panico si diffonde come un'ondata di marea nella popolazione incredula.

Grida, frastuono, pianto: sembra la guerra, e nella testa di Steve, che la guerra non l'ha conosciuta, è come se sfilassero a gran velocità, nel massimo disordine, immagini note di morte e paura, di bombardamenti e di carneficine.

Respira, cerca di cancellarsi dalla mente queste immagini che pensa non abbiano niente a che fare con quello che accade nelle torri. Dev'essere efficace, pensare in fretta... L'unico obiettivo che ha in testa è salvare il massimo numero di persone.